

DOMINIQUE COLLIN

IL CRISTIANESIMO  
NON ESISTE ANCORA

gdt

426

QUERINIANA

«Credo che siamo tutti in cammino  
verso il cristianesimo,  
ed è all'incirca tutto quello che possiamo dire».

JULIEN GREEN, *Diario*<sup>1</sup>

## Non ci sono cristiani

Chi oserebbe affermare che il cristianesimo non esiste? Quale cristiano ha potuto scrivere che non è perché abbiamo «una collezione completa di chiese, campane, organi, cassette delle elemosine, quadri, carri funebri ecc.» che possiamo dedurre che il cristianesimo esista? Questo cristiano strano è, se posso dirlo, proprio esistito, si chiamava Søren Kierkegaard, filosofo e teologo danese della prima metà del XIX secolo, scrittore inclassificabile e *intempestivo*, il che oggi lo rende ancora talmente più attuale di molti pensatori cosiddetti alla

<sup>1</sup> JULIEN GREEN, *Diario 1928-1943*, Mondadori, Milano 1946-1949.

moda. Eppure, ciò che ha animato tutta la sua riflessione e gli ha fatto scrivere tanti libri non sembra più essere oggi un problema urgente o nemmeno cruciale. Infatti, tutta l'opera di Kierkegaard si riferisce essenzialmente al cristianesimo o, più esattamente, *al problema del divenire cristiano* (non si nasce cristiani, lo si diventa, diceva già Tertulliano). Abbiamo il coraggio di riconoscerlo: questo problema non è più tale per la maggioranza dei nostri contemporanei. Divenire cristiano? Ma i più non hanno forse smesso di esserlo? Di fronte alle immense sfide attuali dell'umanità, essere cristiano può essere (ancora) di qualche aiuto? Kierkegaard combatteva «questa illusione formidabile che è la cristianità, ovvero la pretesa che tutti gli abitanti di un paese siano, come tali, dei cristiani». A differenza di Kierkegaard, siamo usciti dal regime della cristianità; per giunta, siamo entrati in un'epoca di scristianizzazione massiccia nella misura in cui la maggior parte dei nostri contemporanei non sembra più comprendersi all'interno della parola cristiana. Al punto che sarebbe più giusto dire, come Péguy aveva già intuito, che siamo divenuti «incristiani» piuttosto che «postcristiani». Péguy aggiungeva che, poiché l'«incristiano» si situa totalmente al di fuori del cristianesimo, non può rientrarvi...

Ritornando sul gesto “fondatore” della Riforma, quando Lutero affisse le sue novantacinque tesi contro la pratica delle indulgenze, Kierkegaard scrisse nel 1855: «Una tesi – una sola. O Lutero, tu avevi novantacinque tesi: è terribile! Eppure, in un senso più profondo, più

vi sono tesi, meno è terribile. Questa faccenda è molto più terribile: vi è un'unica tesi! Il cristianesimo del Nuovo Testamento non esiste assolutamente». Perché questa tesi corrosiva, violenta perfino nella sua radicalità? Perché Kierkegaard riteneva che un cristianesimo *senza Vangelo* fosse solo un *simulacro* inventato dai cristiani stessi per non dover conformare la loro vita alla parola di Cristo. Era convinto che un cristianesimo “della domenica”, superficiale e leggero, non fosse conforme al *significato originario* del cristianesimo.

*Non ci sono cristiani*: questa la constatazione in cui sfociava in definitiva la radicalità del rigore cristiano espresso da Kierkegaard. Del resto, tutto intorno a noi, non è ormai come se il cristianesimo non fosse mai esistito? *Non ci sono più cristiani*: questa potrebbe essere un giorno la constatazione dell'estinzione del cristianesimo, almeno da noi. In realtà, il cristianesimo sembra condannato sempre più a occupare solo un'area marginale della società. Certo, i cristiani non disturbano, ma non sono più presi sul serio. Il cristianesimo diventa una sorta di “riserva naturale” che spesso non esiste nemmeno più. Ci sono *già* dei cristiani: forse è questo, in definitiva, il senso di una tesi che non ha finito di sorprenderci. Significa che un cristianesimo originario è possibile in ogni epoca. La nostra, «incristiana», non è un ostacolo alla possibilità del cristianesimo più di quanto lo fossero epoche repute “cristiane”. Del resto, la tesi di Kierkegaard è scioccante solo per colui *che si crede cristiano*. Per coloro che intuiscono che il Vangelo non ha detto

la sua ultima parola, o per coloro che, a disagio nella loro esistenza, aspirano a *esistere infine*, potrebbe darsi che il cristianesimo a venire sia molto più promettente di tutte le nostre proiezioni di un futuro discretamente desolante.

Se la tesi di Kierkegaard sull'inesistenza del cristianesimo può ancora suscitare in noi qualche impressione «terribile», o almeno interpellante, non è tanto perché sembra constatare la morte clinica del cristianesimo quanto perché costringe sia il cristiano sia il non-cristiano a *pensare contro se stesso*. Difatti, in fondo, l'evidenza dell'esistenza di una religione chiamata "cristianesimo" è utile tanto al credente quanto al non-credente. In effetti, essa esonera dall'interrogarsi sul significato del cristianesimo o, meglio, sul rapporto che ciascuno intrattiene con il Vangelo. Un chiarimento importante per il prosieguo: uso la maiuscola per il termine Vangelo al fine di distinguerlo dalla parola "vangelo", che designa uno dei quattro testi che il cristianesimo ha ritenuto fondatore per la sua fede e che troviamo all'inizio del Nuovo Testamento (vangelo secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca e secondo Giovanni). In questo senso, e in attesa di approfondimenti ulteriori, il Vangelo non è il messaggio fondatore di una tradizione religiosa particolare (qui, il cristianesimo) che possiede le sue credenze e le sue norme (rituali o morali) quanto piuttosto una *qualità* della parola stessa quando si rivolge a qualcuno per dirgli che è possibile esistere in maniera diversa. Ciò vorrebbe dire che *il Vangelo è l'a-*

*venire dell'umano.* È forse il fatto di non avere ascoltato questa «buona notizia» che spiega perché il Vangelo è ancora *inaudito e inedito*. Che rapporto esiste allora fra il Vangelo e i vangeli? Diciamo questo: i vangeli sono contenuti nel Vangelo, ma non lo contengono (forse si intuisce già perché questa visione non generi alcun proselitismo religioso e, al limite, diffidi perfino delle dichiarazioni confessanti, il più delle volte motivate – lo vedremo – dalla *voglia di far credere*).